

Morte e congedi narrati come una passione nei "Racconti dell'errore", il nuovo libro di Alberto Asor Rosa

Delle cose ultime

IL TORMENTO E L'ESTASI DELLA PAROLA FINE

GIORGIO VASTA

C'è una figura della fine che sta negli occhi di ognuno di noi. Quando ciò che doveva esserci c'è stato e lo spazio — per esempio le sedie capovolte sulla tavola in una stanza in penombra — prende congedo da se stesso, da quella che fino a poco prima è stata la sua funzione. *Racconti dell'errore*, il nuovo libro di Alberto Asor Rosa (Einaudi), reca in copertina il particolare di un quadro di Mario Fani intitolato *Convivio*. Le sedie capovolte sopra la tavola, un orizzonte che si perde oltre la finestra aperta. Un'immagine domestica, apparentemente elementare: se però non si distoglie lo sguardo, è possibile sentire qualcosa di simile a una fitta interco-

stale, il riflesso fisico di un'inquietudine.

I sei racconti in cui si articola il libro di Asor Rosa — tre *Epifanie* e tre *Soggetti* — sono esattamente un modo per non distogliere lo sguardo; un modo, ancora, per confrontarsi con il *de cuius*, ciò di cui non si può parlare, dunque con l'interdizione a dire — a tentare di dire — la morte. Perché i personaggi immaginati da Asor Rosa non sono semplicemente ossessionati dalla morte; per loro la morte è una passione. La vita della morte — la sua straordinaria intensità — è il loro tormento, la loro estasi, il punto di fuga in cui tutto si perde e si rivela.

Per esempio Aristide Galeoto vive — sopravvive — in procinto di morire. Crocifisso a questa tragicomica perifrastica attiva, Aristide scorre attraverso il tempo invisibile a se stesso e agli altri, preda soltanto del suo esigentissimo «vizio genetico». Come l'operatore cinematografico protagonista di *Peeping Tom* di Michael Powell, Aristide è divorato dal bisogno di fissare la morte negli occhi. Invecchia-

to in questa prigione nevrotica, solo negli ultimi istanti Aristide godrà di una breve distrazione, sentirà che in fondo tutto è al suo posto e che «da difesa non vale se non c'è offesa». Soprattutto comprenderà che non c'è nessun confine da superare. Volendo — e Aristide suo malgrado ha voluto — la morte sta tutta al di qua, una presenza irriducibile installata al centro della vita. Si tratta solo di procrastinarla (perfettamente coerente, in tal senso, l'uso che Asor Rosa fa delle parentesi: da un lato manifestano il desiderio della scrittura di eccedere se stessa, dall'altro rimandano il momento fatale del punto fermo, l'appuntamento di ogni frase con la propria fine).

Per Giovanni Sollicciano, scoprire a tre anni che la morte può essere simulata, giocata, pur senza venire risolta, è una conquista e una gioia. Tanto che nel tempo il gioco viene sempre più rinnovato. A quindici anni Giovanni muore su un campetto di calcio, poi in spiaggia, poi all'università durante

una lezione sull'aoristo. Ogni volta quella cosa — la cosa indicibile, l'evento impossibile — è convocata sotto forma di messinscena, è smontata, esplorata nei suoi meccanismi, riconosciuta come paradossale consolazione. Ma dopo ogni simulazione a Giovanni tocca lasciare l'orizzontalità rassicurante e ripristinare la verticalità (equivoca, logorante) che lo include tra gli uomini. La frustrazione è insopportabile. Perché l'orizzontalità è anche il luogo in cui morte e sesso coagulano, il tempo di un abbandono condiviso.

Nel suo libro Asor Rosa dà forma a figure che desiderano coincidere con un'illuminata serenissima mediocrità. Provano ad adattarsi alla vita come un corpo modesto che modestamente lascia la sua impronta su un giaciglio altrettanto modesto. Le loro non sono mai esperienze: sono «esperienzelle». A questi Bartleby, a questi Wakefield, tocca però in sorte il perturbante di un'inattesa consapevolezza. Di un terrore. Come accade ad Antonio Feliciano che, nel suo naturale vuoto di

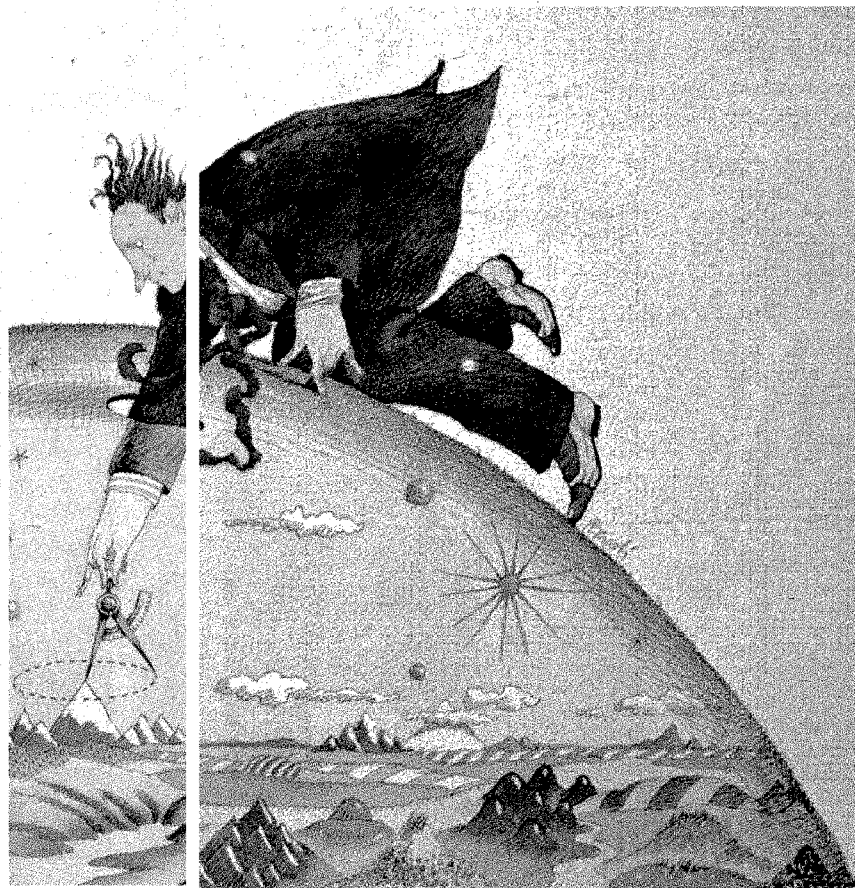
immaginazione, non ama valutato l'eventualità di invecchiare. Si ritroverà nei panni ingenerosi di «un neofita, un estremista, un pasdaran, un catecumeno della vecchiaia». Un apprendista maldestro che si confronta con la caducità corporea. Lo stupore è immenso e doloroso. Anche Antonio resterà solo, anche lui introflesso in una percezione ultima e rivelatrice: un seno femminile che vale da bagliore disperato nella coscienza della fine.

Nella seconda parte della riflessione narrativa di Asor Rosa si collauda un'ipotesi. Nel momento in cui la morte è il dato, ciò che non può non esserci, allora forse da qualche parte esiste una specie di antidoto, un argine necessariamente fallace ma intanto, transitoriamente, utile. Il contrario della morte non è però — in astratto, in simbolo — l'amore. Semmai la sua declinazione concreta: il prendersi cura. E dunque Umberto no va in pensione dopo trentotto anni in banca, vaga attraverso gli anni residui e un giorno si imbatte in Gilda, un cucciolo di

cane che ha senso perché gli concede, solo esistendo, «lo spettacolo dell'inermità». E ancora il professor Trippoli — un uomo che è sempre vissuto nell'incanto della lingua greca — si ritrova davanti l'allieva Elisa, l'unica che attraverso il tramite della letteratura riesce a generare un'increspatura nel tessuto sentimentale compattamente sordo dell'uomo di lettere.

Ma affinché il vincolo tra le esistenze si riveli come invenzione di senso occorre un ribaltamento prospettico. Nel racconto che chiude il libro sarà dunque Pepe, un cane quieto per biologia, l'animale che ignorando conosce, a raccontare la storia del suo rapporto con il Vecchio, un uomo incerto che di sé non sa cosa fare. L'unica cognizione di Pepe è che quando si diventa coscienti della morte, quando cioè si scopre che «nulla si conserva, tutto si distrugge», è indispensabile proteggere ciò che c'è: mangiando insieme, guardandosi negli occhi, dando forma alla «circolazione universale degli esseri viventi»: all'unico sconfinamento che possiamo permetterci. Quello che precede il momento in cui le sedie verranno capovolte sulla tavola, e che lo segue. Lo sconfinamento che chiamiamo legame.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Disegno di TULLIO PERICOLI



IL LIBRO E L'AUTORE

I racconti dell'errore
è il nuovo libro
di Alberto Asor Rosa
in uscita oggi da **Einaudi**
(pagg. 216, euro 19,50)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.